

Il mio viaggio nell'Italia della 194

Silvia Ballestra: «È in corso una campagna che trascura la realtà»

Reportage Un libro inchiesta sul mondo dei consultori, dei reparti maternità, dei medici. E il lacerante dibattito sulla vita

di RANIERI POLESE

Il titolo, *Piove sul nostro amore* (Feltrinelli, pp. 174, € 14), ripreso com'è da Modugno — *Piove: ma piove piove sul nostro amor* — farebbe pensare a un romanzo sentimentale riveduto in chiave post-avanguardia, visto che l'autrice è Silvia Ballestra (*Il compleanno dell'Iguana, La guerra degli Antò*). Invece non è un romanzo. E se di un sentimento si deve parlare, è l'indignazione con cui la scrittrice compie un viaggio nell'Italia del 2008 per vedere se c'è davvero, come dicono i cattolici e i *pro life*, «un'emergenza legata ai temi della vita, se davvero italiane e italiani si sentono minacciati dal dilagare dell'aborto, dall'abuso della pillola del giorno dopo, dal rischio dell'eugenetica». A 30 anni dalla 194 (promulgata il 22 maggio 1978, confermata tre anni dopo dalla sconfitta del referendum abrogativo proposto dal Movimento per la vita: il 67,9% di no), l'interruzione volontaria di gravidanza funziona: il numero di aborti è dimezzato.

Perché dunque l'indignazione? «Perché — dice Ballestra — è in atto una campagna feroce contro l'aborto, che si prende grandissimi spazi su giornali e tv, e che vede un fronte d'attacco composito che va dal Papa — dai Papi, direi, anche Giovanni Paolo II non ci andava leggero — ai medici obiettori sempre più numerosi, dai movimenti *pro life* diffusi ovunque fino a Giuliano Ferrara, che ha partecipato alle ultime elezioni politiche con una lista a sostegno della sua proposta di moratoria sull'aborto». Sì, ma la lista Ferrara ha preso solo lo 0,3 per cento dei voti. «È vero. Però, intanto, si è creato un clima di demonizzazione dell'aborto. Si sono usati termini come "assassinio" o "eugenetica", equiparando l'aborto terapeutico previsto dalla legge alle pratiche naziste. Quando, in febbraio, a Napoli la polizia entrò nel reparto di Ostetricia e ginecologia dove una donna aveva fatto un aborto terapeutico perché il figlio concepito era affetto da gravi malformazioni...». La polizia era stata chiamata da un portantino che denunciava un infanticidio: falso, ma il giudice autorizzò l'invio di una donna poliziotto. Il giornale di Ferrara denunciò quel caso come l'omicidio di un bambino malato, un caso di eugenetica nazista. «È stato uno dei picchi raggiunti da questa ondata anti-abortista. Tutto era cominciato qualche anno prima, con la brutta legge 40 (19 febbraio 2004) sulla procreazione assistita: il riconoscimento dei diritti per l'embrione è un primo passo per togliere diritti alle donne. È chiaro che se quello è un essere vivente con i suoi diritti, chi abortisce è un'assassina. È assurdo, perché la donna e l'embrione non sono esseri indipendenti».

Da allora, ricorda Ballestra nel libro, le donne sono tornate in piazza: nel 2006 con la manifestazione *Usciamo dal silenzio*, quest'anno per protestare contro i fatti di Napoli. «Le donne a quel diritto conquistato non vogliono più rinunciare. Ma non si può non vedere — dice Ballestra — come gli antiabortisti ormai, giorno dopo giorno, si fanno più insistenti». Proliferano siti *pro life* che mostrano feti maciullati; nelle strutture pubbliche ci sono sempre più medici obiettori; farsi prescrivere la pillola del giorno dopo («un anticoncezionale, si badi bene — ribadisce l'autrice — che in altri Paesi è in vendita tra i prodotti da banco») è un'impresa; e per la Ru486 («un farmaco abortivo») è cominciato il turismo sanitario.

Indignata contro questo clima («sembra che tutti abbiano dimenticato la differenza sostanziale: i laici non vogliono imporre niente a nessuno, aborti o eutanasia; sono i cattolici che vogliono impedire agli altri di esercitare la propria libertà di scelta»), Ballestra va in giro nell'Italia 2008 raccogliendo storie di donne, di medici, di ospedali, di consultori, di antiabortisti. L'inizio è a Roma, l'8 marzo, con il ricevimento delle donne in Quirinale e il comizio della lista Fer-

rara a piazza Farnese; prosegue con la descrizione di due riunioni di Cav (Centri d'aiuto alla vita, ormai fortemente presenti anche negli ospedali), una a Magenta e una a Corbetta. A Corbetta parla il professor Mario Palmaro (docente di bioetica della Pontificia Università Regina Apostolorum) che dice che la legge 194 «trasforma un delitto in un diritto» e che contando 4 milioni e 800 mila aborti compiuti dall'entrata in vigore della legge, afferma che i 4 milioni e 800 mila donne che li hanno fatti «sono una bomba atomica antropologica spolverata sulla nostra società».

Ci sono, poi, tre lunghe interviste. Una al professor Francesco Dambrosio, il medico-simbolo della Mangiagalli di Milano oggi in pensione, denunciato nell'88 per gli aborti terapeutici con la sua *équipe*, assolto nel 2000. Un'altra è con il dottor Silvio Viale di Torino, che usa la Ru486 ed è indagato per «violazione della legge 194». C'è infine un lungo colloquio con la storica Anna Bravo, che in un'intervista alla *Repubblica* disse: «Tendevamo a sorvolare sul fatto che le vittime erano due, la donna e anche il feto». Scatenando le reazioni di tante che, preoccupate dalla crescente ondata cattolica, le rimproveravano di fare il gioco del nemico. Invece, sostiene la storica, proprio l'aver lasciato in ombra la questione etica ha concesso tanto terreno agli antiabortisti, che oggi si ergono come depositari della morale. Certo, di aborto le donne non parlano molto. Pochi film e libri ne trattano, anche se recentemente due pellicole — l'americano *Junò*, il rumeno *Quattro mesi, tre settimane, un giorno* — hanno fatto discutere. Rimane, l'aborto, l'oggetto di confidenze tra amiche, un pegno di complicità.

«Nessuna donna — scrive Ballestra — ha mai abortito con leggerezza». Pesa, comunque, il silenzio. Ora soprattutto che i *pro life* alzano la voce. E magari, dice Ballestra, andrebbe ricordato che i *pro choice* sostengono la libertà per la donna di scegliere, e la don-

na può pure scegliere di avere il figlio. Senza forzature altrui, però. Del resto — ed è il tema del bellissimo ultimo capitolo — quelli che gridano tanto di essere «per la vita», che ne sanno davvero della vita?

È il messaggio con cui Betty, infermiera in pediatria all'Ospedale di Padova, invita a visitare quelle corsie «dove si trovano bimbi costretti a una vita di sofferenze». In molti casi, dice, non c'è stata una diagno-

si prenatale, o è stata fatta male. Ci sono i prematuri che vengono rianimati una, due, dieci volte: «A un certo punto, quando i genitori non ce la fanno più, quando il bambino non ce la fa più, lo lasci andare». A Padova, nella Basilica del Santo, dietro la tomba di Sant'Antonio ci sono le foto dei bambini che ce l'hanno fatta; ma anche i biglietti delle mamme che i bambini li hanno persi, ma ringraziano Dio che ha posto fine alle sofferenze di quei poverini.

Quell'Italia che rifiuta la libertà delle donne

SILVIA BALLESTRA Da oggi è in libreria *Piove sul nostro amore* (Feltrinelli), un viaggio nel mondo inospitale dell'aborto, in un paese, l'Italia, dove sta accadendo qualcosa di inquietante...

■ di Chiara Valentini

Un paese che ha una passione neanche tanto segreta per tormentare le donne. È questa alla fine dei conti l'immagine che vien fuori dal viaggio che la scrittrice Silvia Ballestra ha voluto compiere su un terreno dove ben poche della generazione under 40 si era finora avventurata, il terreno malfido e pieno di contraddizioni dell'aborto. Capisco bene che non deve essere semplice, per chi come Ballestra aveva nove anni quando la legge 194 era stata votata e 11 quando un referendum che voleva cancellarla veniva respinto massicciamente dal 68 per cento degli italiani, riprendere in mano una vecchia storia derubricata a lungo dal senso comune come fatto privato. Ma chi era cresciuta in quel «dopo» anche troppo rassicurante (quante volte, ancora fino all'altro ieri, abbiamo sentito ripetere come un mantra

«l'aborto non si tocca...») ha anche un vantaggio, la capacità di indignarsi che nasce dalla scoperta di qualcosa che non si credeva possibile. E infatti è dall'inimmaginabile 8 marzo 2008 di Giuliano Ferrara, e dalla sua scelta di lanciare proprio quel giorno la sua creatura elettorale a sostegno di una moratoria dell'aborto che parte il libro di Silvia Ballestra (*Piove sul nostro amore - Una storia di donne, medici, aborti, predicatori e apprendisti stregoni*, Feltrinelli, Serie Bianca, pp. 176, 14 euro).

I segni che in Italia sta succedendo qualcosa di inquietante la Ballestra se li ritrova dove meno se l'aspetta. È in un ambulatorio dell'Aied che scopre l'esistenza di un turismo di specie nuova, tante italiane che se ne vanno in Francia, in Olanda o in Svizzera non per tentare in ambienti migliori quella pratica a rischio che è da noi la fecondazione assistita, ma per interrompere una gravidanza. In Canton Ticino ci sarebbe un calo notevole degli aborti se non ci fossimo noi, le straniere in arrivo da un paese cosiddetto evoluto, a far

alzare la percentuale del 25 per cento. Perché? Le ragioni sono molte, e attengono a quella guerra neanche tanto sotterranea alla libertà riproduttiva delle donne di cui la moratoria peraltro fallita di Ferrara è stata solo un sintomo. Una trovata così apparentemente paradossale d'altra parte non sarebbe stata pensabile senza quel retroterra di movimenti per la vita e di centri di aiuto a non interrompere la gravidanza o senza le schiere di militanti pro life appostati all'ingresso degli ospedali che gridano «stai per uccidere un bambino» e sventolano cartelli del genere «Mamma rivolgilo bene, non farmi del male». Ma nel mondo pro life non tutto è così scontato. Meno prevedibile per esempio è il ricorso alla psicoanalisi usata come barriera contro il relativismo culturale che viene fatto nelle scuole di formazione per gli attivisti della vita. In parte inatteso anche lo stile di comunicazione più amichevole di una parte dei centri di aiuto, dove cartelli e volantini rinunciano al terrorismo iconografico per mostrare panche rotonde e mazzi di margherite. Più che donne assassine, sembrano suggerire queste immagini, donne da aiutare e sostenere. Ma poi, approfondendo meglio, Ballestra scopre una specie di doppia morale. «Non sei assassina, ma commetti un omicidio» è il messaggio sotterraneo. Assistendo ad una lezione del professor Mario Palmaro, docente alla Pontificia università Regina Apostolorum, l'astro nascente della bioetica più integrista, comincia a capire la ratio di questa offensiva che specie dopo il fallito referendum sulla fecondazione assistita sta avvolgendo la 194. L'obiettivo, almeno per il momento, non è tanto di mettere

mano alla legge, ma di trasformare in senso sempre più negativo la percezione che la società ha dell'aborto. «Far vedere che esiste una 194 percepita e una 194 reale, che ha trasformato un delitto in un diritto», predica il professor Palmaro. Ed ecco la sua ricetta, obiezione di coscienza ad oltranza, «da parte di ciascuno di noi». Non solo insomma della moltitudine crescente dei ginecologi, che in varie regioni ha quasi paralizzato il servizio. No, qualunque strumento che in qualche modo si opponga al dispiegarsi della vita va mandato in tilt. E così i medici del pronto soccorso rifiutano di prescrivere la pillola del giorno dopo e i farmacisti di venderla, per non parlare di quella bestia nera che è la Ru486, la killer pill nel linguaggio antiabortista. Questo farmaco che consente di evitare i ferri e l'anestesia, in uso da tempo in tutto l'Occidente, ha infatti la grave colpa di «banalizzare l'aborto» cancellandone l'aspetto cruento, di renderlo più leggero e accettabile. E quindi in Italia, nonostante la sperimentazione di Silvio Viale a Torino e qualche tentativo in Emilia e Toscana, le donne devono continuare ad «abortire con dolore».

In questo territorio sempre più inospitale che è oggi l'interruzione di gravidanza si aggirano perplesse ragazze e giovani donne. Sono in numero molto ridotto rispetto al passato, visto che la 194 ha dimezzato le cifre. E sono più isolate. Scrive Ballestra che oggi la grande maggioranza

delle giovani si considera immune da qualcosa di cui si parla così poco, non crede che toccherà proprio a lei. Quando succede il problema è grande, come la vergogna che le accompagna in un percorso accidentato di visite e